

Recensione

**Donato Martucci, *Sangue, vergini e vampiri. Antropologia della cultura albanese*, Progedit, Bari 2018 (ristampa 2021), pp. 129**

Un nuovo libro sulle tradizioni folkloriche legate ai vampiri; questa volta sono presi in considerazione i *lugat*, i vampiri albanesi. Per spiegare il collegamento tra il *lugat*, o in generale il vampiro folklorico, e i corpi in decomposizione, l'autore si rifà ad alcune circostanze specifiche: durante un'epidemia, oppure quando per qualsiasi motivo si ipotizzava che qualcuno si fosse trasformato in vampiro, si andava al cimitero e si scopercchiava la tomba del sospettato, si verificava in che condizione fosse il suo corpo e se presentava delle anomalie all'idea che si aveva di una corretta decomposizione, si pensava che il morto si fosse alzato e avesse continuato a mangiare. Se il morto non era considerato anomalo si proseguiva a cercare tra gli altri defunti, sin quando qualcuno non avesse presentato le caratteristiche vampiresche che si cercavano, a quel punto il morto anomalo diventava il capro espiatorio per le sciagure che si erano abbattute sulla popolazione, e si mettevano in pratica diverse azioni atte a rendere inoffensivo il *lugat*. Inoltre, in ambito ortodosso, era presente il rituale della sepoltura secondaria, che prescriveva di esumare il cadavere dopo un certo lasso di tempo, che variava da zona a zona, per verificarne la corretta decomposizione e ricollocarne i resti in un ossario. Questa pratica portava spesso al rinvenimento di corpi incorrotti, e ciò alimentava la credenza nei vampiri. Dunque i morti che non compivano nell'arco di tempo prestabilito il passaggio allo stato di antenati, che si verificava con la

scheletrizzazione, e rimanevano in una fase di liminalità, diventavano automaticamente pericolosi. Così normali fenomeni collegati alla decomposizione dei corpi, sono diventati le caratteristiche del vampiro: l'idea che sul corpo dopo la morte potessero continuare ad agire dei microrganismi, indipendenti dalla volontà del cadavere o di qualche altro agente animato, non era presa in considerazione: le cose accadevano perché qualcosa di animato voleva che accadessero.

Vi erano alcune precauzioni che si potevano prendere per evitare che un morto si trasformasse in *lugat* e tornasse a tormentare vivi. Tra gli albanesi del Kosovo si credeva che ciò fosse possibile mettendo nella tomba accanto al morto un oggetto di ferro, poiché il metallo avrebbe tenuto lontane tutte le anime, sia quelle buone che quelle cattive. Similmente, nell'Albania settentrionale venivano messe nella tomba una pala o una zappa e venivano lasciate là finché il corpo non si fosse decomposto totalmente, in modo che Satana non potesse entrarvi e prenderne possesso. Sempre per evitare tale spiacevole eventualità, in Kosovo si andava a vegliare la tomba del defunto le prime tre notti dalla sepoltura poiché si pensava che durante questo tempo sarebbe potuto giungere il diavolo; la prima notte indossando abiti bianchi, la seconda rossi e la terza gialli. A Korça, nel sud dell'Albania, il defunto non era lasciato solo durante la notte prima della sepoltura, poiché si aveva timore che se un gatto gli fosse passato sopra, il morto sarebbe risorto come un *lugat*.

Ma la specificità del vampiro albanese era quella di provocare le eclissi: dopo la morte il *lugat* mutava in forme mostruose e munito di un paio di orride ali con il suo volo poteva occultare in parte o totalmente il disco del Sole e della Luna. Una concezione che ritroviamo nel folklore rumeno dove i mostri *vârcolaci*, cioè i *vrykolakes* delle tradizioni greche, erano rappresentati in forma di cani volanti, bestie fameliche e predatorie. In tale iconografia si possono cogliere degli influssi di area centro-asiatica. Nella propagazione del motivo dobbiamo infatti tener presente creature fantastiche come il Sēnmurw iranico, il meraviglioso Sīmurǧ dell'epica neopersiana, la Fenice iranica, l'aquila paradisiaca che nello *Šāh-nāma* di Firdusi allatta l'eroe Zāl (< Zurwān) abbandonato in fasce nel suo nido. Nell'arte dell'Iran sasanide il Sēnmurw ha una figurazione ibrida: testa canina, zampe e corpo felini, ali di uccello e coda di pavone o di pesce; così lo troviamo rappresentato in piatti, vasi o brocche di varia foggia e dimensione. Nella lingua più antica, l'avestico, è il Saēna mərəya, l'«Uccello Saēna», che viene menzionato per la prima volta nei testi liturgici, gli *Yašt* (14, 41 e 12, 17); ma due tardi testi sasanidi, il *Wizīdagīhā ī Zādspram* e il *Bundahišn*, lo descrivono simile al pipistrello, un animale che diverrà specifico nel folklore vampirico. Entrambi, il Sēnmurw e il pipistrello, sono un *mirabilia* fra gli uccelli del cielo, hanno bocca, denti e possono allattare i propri piccoli (*Zādspram* 3, 65). Una notizia perfezionata dal

*Bundahišn*, che specifica come la natura del Sēnmurw e del pipistrello sia triplice (*sē sardag*), poiché compendia in sé «la forma del cane, dell'uccello e del topo» (*sag, murw, mušk ēwēnag*). Questa strana creatura raffigurerebbe i tre mondi: quello dell'aria (l'uccello), della terra (il cane), quello sotterraneo, ctonio (il topo). Nell'iconografia i tre universi sono simboleggiati rispettivamente dalle ali (cielo), dal muso di cane e zampe feline (terra), dalla coda di pavone o di grosso pesce (inferi, l'acqua). I tre animali rappresenterebbero i tre «passi» (Stelle fisse, Luna, Sole) verso il Paradiso descritti nella cosmologia zoroastriana. La suddivisione del mondo ultraterreno in tre livelli o modalità astrali è infatti un aspetto saliente della cosmologia iranica, di probabile derivazione mesopotamica. Ma è specifico in questo caso il rapporto con l'aldilà, che troveremo demonizzato nelle molteplici mitologie sui *revenants*.

I *vrykolakes* greci infestavano regioni e villaggi, con una predilezione per le isole dell'Egeo: Santorini, in particolare, spezzata in due nel II millennio a.C. da una terribile eruzione vulcanica, era considerata l'isola dei *vrykolakes*. Ancora fino a non molti decenni fa, i viaggiatori stranieri che percorrevano la Grecia registravano quasi in ogni villaggio terribili storie di morti che uscivano dalla tomba per tormentare e uccidere i vivi. Le comunità si organizzavano per sconfiggerli: bisognava riesumare il cadavere del vampiro, strappargli il cuore e poi bruciarlo.

Il vampiro medievale e moderno è in genere maschio. Se non l'idea del vampiro, almeno l'idea del sangue come nutrimento dei demoni o dei morti è senz'altro antica. I morti stessi, come ci insegna la discesa di Odisseo nell'Ade, la Nekyia, potevano rianimarsi bevendo sangue. Ed è sempre col sangue, questa volta umano, quello della bellissima vergine Polissena, che Neottolemo, nell'*Ecuba* di Euripide, evoca dal regno dei morti il padre Achille: «Figlio di Peleo, padre mio» dice l'eroe prima di affondare il coltello nella gola della vittima, «accogli da me queste offerte propiziatricie, richiamo per i defunti. Vieni a bere il puro, nero sangue di una vergine». Il sangue dev'essere 'puro' e la vittima giovane. E non è escluso il coinvolgimento erotico, dal momento che secondo molte tradizioni Achille sarebbe stato, in vita, follemente innamorato di Polissena. Secondo la tragedia di Euripide, Achille era apparso come un fantasma sulla sua tomba per reclamare il sacrificio di Polissena, figlia del suo nemico Priamo, il re di Troia. Filostrato, nella *Vita di Apollonio di Tiana*, racconta anche come, nella sua epoca, gli abitanti della zona si accostassero ancora con molto timore e reverenza alla tomba di Achille. Del resto, il sacrificio di Polissena non è l'unico caso in cui l'eroe greco ritorna dopo la morte per esigere la vita di una vergine, altro caso eclatante è quello di Ifigenia.

Se pure non conoscevano i vampiri, nel senso in cui li intendiamo noi, gli antichi conoscevano comunque assai bene un'altra figura dell'orrore: il licantropo. Dalla *Cena*

*Trimalchionis* di Petronio sappiamo che la metamorfosi da uomo in lupo avveniva durante le notti di Luna piena: *luna lucebat tamquam meridie* (*Satyr.* 62, 3). Stando ad altre tradizioni, l'uomo si tramutava in lupo entrando in uno spazio limitato e dopo aver attraversato a nuoto un certo stagno. Così Plinio, citando il greco Evante, raccontava che un membro della famiglia di un certo Anto, estratto a sorte, veniva condotto presso una palude dell'Arcadia. Lì, appesi gli abiti ad una quercia, attraversava a nuoto uno specchio d'acqua e si trasformava in lupo. Il licantropo poteva riacquistare le sembianze umane solo dopo un periodo di nove anni – *quo in tempore si homine se abstinerit* – se ritornava nello stesso stagno e di nuovo lo attraversava nella direzione opposta (Plinio *Nat. hist.* VIII, 81). Un'altra inquietante trasmutazione era quella evocata da Propertio sullo sfondo di un incantesimo erotico, dove una misteriosa maga *audax cantatae leges imponere lunae/ et sua nocturno fallere terga lupo/ posset et intentos astu caecare maritos* (Prop. *Eleg.* 4, 5, 13-15).

Tornando a Petronio, si deve notare che il *miles*, il soldato protagonista della trasmutazione in lupo mannaro, era ferito al collo durante una razzia di pecore. È significativo che Nicerote, il narratore della *Cena Trimalchionis*, nel raccontare la metamorfosi di ritorno, ovvero la ritrasformazione del lupo in uomo, ritrovi il *miles* in uniforme disteso sul letto *tamquam bovis*. In questa similitudine c'è infatti da considerare l'identificazione del soggetto con il suo termine di paragone: il bue (oppure toro, a seconda di come si vuole intendere il latino *bovis*) era un animale sacro, legato alle tenebre ed alla Luna, nel quale per di più poteva trasformarsi un essere umano, come avveniva al re Nabucodonosor per sette anni, secondo il racconto biblico del *Libro di Daniele*, svolto come interpretazione di un sogno.

Sogno e realtà fanno quindi parte di un immaginario che la modernità ha fatto propri. La psicoanalisi contemporanea descrive spesso il rapporto di coppia come un rapporto fra vittima e carnefice: non è un caso che Dracula il Vampiro sia stato assunto stabilmente, dalla fine del secolo scorso, tra le figure emblematiche e paradigmatiche dell'immaginario erotico occidentale – ma nel nord e nell'est dell'Europa, a partire dai Balcani, da almeno due secoli prima dell'apparizione, nel 1891, del celebre racconto di Bram Stoker. Nel morso d'amore del vampiro non s'esprime solo la brama perversa di chi si nutre del sangue altrui, e che attraverso la sopraffazione dell'altro dà sfogo alla propria volontà di potere, ma anche l'irresistibile seduzione di chi si offre come vittima. Per esistere Dracula ha bisogno del sangue altrui, e la contaminazione è tale da trasformare la preda innocente in vampiro. Di fatto, nella vita quotidiana, non è tanto l'amore quanto la dipendenza sadomasochista a cementare e preservare l'unione.

*Ezio Albrile*